

I Salmi e l'aurora del cuore

Il grido dell'uomo, il silenzio di Dio, la risposta del Cristo



INTRODUZIONE: IL LIBRO DEL DESIDERIO INSODDISFATTO

PARTE I: L'UOMO NUDO DAVANTI ALL'ABISSO (Il Grido)

I Salmi del limite, della domanda, della fragilità.

Salmo 1: Il sentiero e la felicità (Le due vie).

Salmo 8: Il volto nello specchio del cielo (La dignità stupefatta).

Salmo 22: Le mani forate e il grido (L'abbandono).

Salmo 51: Il cuore di pietra e il cuore di carne (Il peccato e la grazia).

Salmo 88: La fossa come dimora (La disperazione senza risposta).

Salmo 90: Il fiore dell'erba (La caducità).

Salmo 130: Dal profondo delle viscere (L'attesa umile).

PARTE II: L'UOMO IN CAMMINO VERSO IL VOLTO (L'Invocazione)

I Salmi della relazione, della fiducia, della lode.

8. Salmo 23: Il pastore e la mia mano nella Sua (La fiducia radicale).

9. Salmo 42-43: La cerva e le sorgenti (La nostalgia di Dio).

10. Salmo 63: La carne arida e l'acqua viva (Il desiderio).

11. Salmo 84: I passi del pellegrino (La ricerca della casa).

12. Salmo 91: Il rifugio sotto le sue ali (La protezione).

13. Salmo 103: Il respiro della gratitudine (La lode che guarisce). (Tua integrazione)

14. Salmo 136: Le mani che operano meraviglie (La memoria storica).

15. Salmo 148: Il coro del creato (La lode della natura). (Tua integrazione: creato)

PARTE III: L'UOMO DI FRONTE ALLA PAROLA FATTASI CARNE (La Risposta)

La chiave di lettura cristologica che trasfigura ogni grido.

16. Salmo 2: Lo scherno e l'Unto (La regalità).

17. Salmo 5: Il mattino e l'ascolto (La preghiera del Figlio). (Tua integrazione: preghiera)

18. Salmo 72: Il volto del re-giustizia (La giustizia messianica).

19. Salmo 110: La destra del Padre (Il sacerdozio eterno).

20. Il Magnificat (Lc 1,46-55): Il cuore che capovolge il mondo (La gratitudine rivoluzionaria).

INTRODUZIONE

IL LIBRO DEL DESIDERIO INSODDISFATTO

Questo non è un libro di preghiere compiute. È il libro del desiderio insoddisfatto.

È l'archivio sonoro di un'umanità che, secolo dopo secolo, ripete le stesse domande fondamentali, agonizza nelle stesse paure, si stira verso le stesse luci, con una tensione che non trova quiete in nessuna risposta temporale. I Salmi non sono poesie da salotto; sono i fonogrammi del cuore umano preso tra il fango della sua finitezza e il richiamo dell'infinito. Qui non si parla di Dio in astratto: lo si invoca, lo si maledice, lo si supplica, lo si fugge. Lo si desidera con una fame che strazia le viscere.

Per secoli, la Chiesa non ha solo pregato questi testi; li ha vissuti come una profezia incarnata. Ha visto in quei lamenti, in quelle grida di gioia, in quei sospiri, la prefigurazione di un Volto. Ha intuito che il "tu" a cui il salmista si rivolgeva, spesso nel buio, un giorno avrebbe preso carne e avrebbe risposto. Quel giorno è Cristo Gesù.

Questo percorso è un tentativo di ripercorrere quel sentiero doppio. Da una parte, scendere nella miniera dell'umano attraverso venti gridi emblematici, toccando con mano la polvere di cui siamo fatti. Dall'altra, osservare come quella stessa polvere sia stata assunta, trasfigurata e redenta dalla Parola fatta carne. Non si tratta di un'allegoria forzata, ma di riconoscere una continuità drammatica: Gesù non ha cancellato il grido dell'uomo; gli ha dato una gola da cui uscire, un corpo in cui risuonare, e una destinazione certa.

PARTE I

L'UOMO NUDO DAVANTI ALL'ABISSO

1. SALMO 1: I DUE SENTIERI

“Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti; ma nella legge del Signore trova la sua gioia”

Questa parola, beato, risuona come un'apertura solenne e insieme come un enigma. Non è un augurio, ma una dichiarazione, un'affermazione di fatto che precede ogni esperienza: stabilisce una geografia dell'esistenza ancor prima che noi mettiamo i piedi sulla strada. Il Salmista non ci consegna una teoria sulla felicità, ma una mappa con due sentieri radicalmente divergenti. Da un lato, il sentiero largo, frequentato, il “consiglio degli empi” e la “compagnia degli stolti”. È il cammino del conformismo che scambia il rumore per verità, il successo effimero per pienezza, l'opinione di maggioranza per saggezza. È la via del minimo sforzo esistenziale, dove si finisce per “sedere”, cioè per adattarsi in un pensiero non pensato, in una vita non scelta.

Dall'altro lato, c'è un sentiero che non viene descritto nei suoi panorami, ma nella radice di chi lo percorre. La sua caratteristica non è l'eroismo, ma l'orientamento costante: “nella legge del Signore trova la sua gioia”. Ecco il nucleo: la felicità non è premio finale, ma atmosfera del cammino, gioia opaca e persistente che nasce dall'allineamento a un principio che viene da Altri. L'immagine che segue è di una potente quiete organica: quell'uomo è “come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo e le cui foglie non appassiscono”. La sua forza non è nell'impeto, ma nella stabilità; non nell'autosufficienza, ma nell'essere piantato, con le radici che cercano, quasi inconsciamente, la linfa vitale che scorre accanto a lui. Il suo frutto non è uno sforzo produttivistico, ma la conseguenza naturale del suo essere al posto giusto, orientato verso la fonte giusta.

Ciò che qui si descrive è l'esperienza umana più universale: la scelta. L'uomo non è mai neutro; è sempre orientato, gettato in una direzione. La “beatitudine” qui promessa è l'esperienza di un'esistenza che non si disperde, che ha un centro, una coerenza interna. È la gioia segreta dell'integrità. Esiste, suggerisce il salmista, un ordine profondo alle cose: una via che conduce alla

vita e una che conduce al nulla (“la via degli empì andrà in rovina”). La “legge” (in ebraico Torah, che significa più “istruzione”, “indicazione di via” che norma giuridica) è la rivelazione di quel solco tracciato nel campo della libertà umana perché porti frutto.

Ma è alla luce di Cristo che questa mappa dell’esistenza rivela la sua profondità insospettata e il suo paradosso. Gesù, nel Discorso della Montagna, riprende quel “Beato” e lo applica a categorie inaudite: i poveri in spirito, gli affamati, i perseguitati. È come se radicalizzasse il sentiero stretto del Salmo 1: la vera beatitudine non è nemmeno più solo la gioia di chi medita una legge esteriore, ma di chi fa della propria povertà, del proprio bisogno, il luogo stesso dell’incontro con Dio. Lui stesso incarna il Giusto per eccellenza, l’“albero piantato lungo l’acqua” la cui radice è l’obbedienza filiale al Padre. Eppure, la sua storia sembra smentire la promessa del salmo: il Giusto non dà solo frutto; viene abbattuto. Le sue foglie, il suo stesso corpo, appassiscono sulla croce. È qui che la logica apparente del salmo viene capovolta e insieme compiuta in un mistero più grande. Il frutto che quell’albero darà “a suo tempo” è proprio la risurrezione, vita nuova per tutti. La vera fecondità nasce dall’apparente sterilità del Golgota. In Cristo, la “Legge” in cui trovare gioia cessa di essere un codice esteriore e diventa una Persona da seguire. Il sentiero si fa stretto al punto da diventare una sequela, e la beatitudine si fa promessa di una gioia che nemmeno la sofferenza del cammino può oscurare, perché ha come meta e come compagno di strada il Volto stesso di Dio.

2. SALMO 8: IL VOLTO NELLO SPECCHIO DEL CIELO

“Che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell’uomo, perché te ne curi?”

La notte stellata, l’abisso del mare, la cima di una montagna che tocca le nuvole: esperienze che generano un duplice e contraddittorio moto nell’animo. Da un lato, un senso di schiacciante piccolezza, di essere un nulla effimero nel gran teatro del cosmo. Dall’altro, uno strano, inatteso senso di nobiltà, quasi di familiarità con quell’immensità. Il Salmo 8 canta proprio questo paradosso. Parte dalla maestà di Dio, il cui nome è magnificato “su tutti i cieli”, e poi ferma lo sguardo sull’uomo. Ed ecco lo stupore: questo nulla, questo “figlio dell’uomo”, è stato fatto “poco meno degli angeli”, coronato “di gloria e di onore”, e posto a custode di tutto il creato, con “tutto sotto i suoi piedi”. La sua dignità non è una conquista, né un diritto innato. È un riflesso. Gli viene interamente dal fatto di essere “ricordato” e “curato” da un Altro. La sua grandezza è una grandezza ricevuta, come la luna che brilla solo della luce del sole che le viene donata. È un sovrano per grazia, non per merito.

Questa intuizione tocca il nucleo della condizione umana: siamo creature che prendono coscienza di sé solo nello sguardo di un Altro che le riconosce. La nostra identità più profonda non si fonda su ciò che produciamo o possediamo, ma su un rapporto di cura e di memoria che ci precede. È un’esperienza universale: il bambino che si sa amato fiorisce; l’adulto che si sente dimenticato si spegne. Il salmo eleva questa dinamica relazionale a verità cosmica: l’intero universo è il teatro in cui l’uomo, piccolo e fragile, recita un ruolo di rappresentanza divina. La sua signoria non è di dominio, ma di custodia responsabile, uno specchio in cui la gloria del Creatore si rifrange. Ma è nel Nuovo Testamento che questo “figlio dell’uomo” riceve un nome e un volto. La Lettera agli Ebrei, parlando di Cristo, cita proprio questo salmo: “Al momento presente non vediamo ancora ogni cosa a lui sottomessa; però vediamo colui che fu fatto di poco inferiore agli angeli, Gesù, coronato di gloria e onore a motivo della morte che soffrì” (Eb 2,8-9). In Gesù, il paradosso si fa carne e storia. Egli è il vero “figlio dell’uomo” che sperimenta fino in fondo la piccolezza, la fragilità, la kenosi – fino alla morte di croce. E proprio attraverso quel percorso di umiliazione, viene “coronato di gloria e onore” in modo definitivo dalla risurrezione. In Lui, l’umanità non guarda più le stelle per cercare astrattamente la propria dignità. La guarda nel volto di un Dio che si è fatto mendicante del nostro amore, che ha assunto la nostra piccolezza per elevarla a luogo dell’incontro con l’eterno. Cristo è lo specchio ultimo in cui l’uomo finalmente vede chi è: non un orfano sperduto in un cosmo indifferente, ma un figlio amato, chiamato a una signoria di servizio e

a una gloria che passa attraverso la croce. La domanda “che cosa è mai l’uomo?” trova la sua risposta non in una definizione, ma in un abbraccio.

3. SALMO 22: LE MANI FORATE

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”

Queste parole non sono un inizio, sono uno squarcio. Un grido che lacera il tessuto stesso della preghiera, trasformando il dialogo in un monologo disperato rivolto a un silenzio. Questo non è il salmo della prova sopportabile, della notte in cui si intravede ancora un barlume. È il salmo della derelizione assoluta, della sensazione non di essere puniti, ma dimenticati. Le immagini che il salmista usa sono di una violenza fisica straziante: “Io sono verme, non uomo”, “le mie ossa si possono contare”, “come acqua sono versato, le mie ossa si slogano”. È la riduzione dell’essere umano a pura carne sofferente, a un ammasso di dolore senza più contorni personali. Il ricordo della fiducia dei padri (“in te confidarono e furono liberati”) non consola, anzi, rende l’abisso presente ancora più incomprensibile. È la preghiera del naufrago che affoga non in mare, ma nel silenzio di Dio.

Questo grido rappresenta l’estremo confine dell’esperienza umana del dolore. È il punto in cui la sofferenza cessa di avere un senso, persino un colpevole, e diventa pura opacità, pura domanda senza risposta. È la voce di chiunque sia stato schiacciato da una malattia inguaribile, da un lutto assurdo, da una depressione che annichilisce la persona. Il salmo non offre consolazione; dà solo voce alla disperazione, e in questo, paradossalmente, è già un primo barlume di dignità: perfino il grido più disperato può ancora essere indirizzato a un “Tu”. È il riconoscimento che, se c’è un abbandono, deve pur esserci qualcuno che ha abbandonato.

I Vangeli non citano questo Salmo: lo fanno gridare. Quelle stesse parole escono dalla bocca riarata di Gesù morente in croce (Mt 27,46). Qui accade il miracolo teologico più sconvolgente: Dio, nel Figlio, fa sua la disperazione più profonda dell’uomo. Il grido non sale più “dal basso” verso un Dio “in alto” e lontano. Esce da Dio stesso, sceso nelle viscere più oscure dell’abbandono umano. Le “mani forate” del salmista diventano le mani inchiodate del Crocifisso. Ma proprio perché è Dio a gridare quel “perché?”, quel grido non si disperde più nel vuoto cosmico. Viene raccolto nell’abbraccio eterno e amoroso tra il Padre e il Figlio, nello Spirito. La risurrezione non cancella il grido, non lo fa come se non fosse mai stato pronunciato. Lo riscatta: mostra che l’ultima parola sull’abbandono non è il silenzio, ma un amore così forte da attraversare anche la morte e da trasformarla. Da quel Venerdì Santo, nessuna sofferenza umana è più muta o senza speranza. Anche il grido più solitario è già abitato, in qualche modo oscuro ma reale, dalla Presenza di Colui che ha conosciuto la lontananza per aprirci la via del ritorno.

4. SALMO 51: IL CUORE NUOVO

“Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo.”

Qui non siamo più di fronte al grido della sofferenza inflitta, ma a quello più lancinante della colpa commessa. Il “Miserere” è il lamento del traditore che, dopo l’azione, vede con chiarezza lo strappo che ha prodotto nel tessuto di una relazione. La consapevolezza è bruciante e precisa: “Contro di te, contro te solo ho peccato”. Il peccato non viene ridotto a infrazione di una regola, ma riconosciuto nella sua essenza più profonda: è una ferita inferta a un legame, un tradimento di una fiducia. È questo che spezza l’osso, che toglie la gioia, che copre di vergogna. La supplica del salmista, quindi, non è per una semplice pulizia superficiale (“lavami”), ma per un intervento radicale che vada alla radice dell’essere: “Crea in me”. È il verbo usato per la Genesi (bara), che indica un’azione esclusiva di Dio. L’uomo riconosce la propria incapacità di auto-riparazione: il suo cuore

è ormai “di pietra”, irrigidito, incapace di amare come dovrebbe. Ha bisogno che Dio gliene doni uno “di carne”, plasmabile, sensibile, vitale.

Questa preghiera affonda le sue radici nell’esperienza umana più universale del fallimento morale. Quella spaccatura interiore che segue alla menzogna, all’offesa, all’egoismo che ha danneggiato un altro. Il desiderio di tornare indietro, di cancellare l’errore, si scontra con l’irreversibilità del tempo. Ciò che si chiede, allora, non è un ingenuo ritorno allo stato precedente, ma una trasformazione più profonda: che da quella frattura possa nascere qualcosa di nuovo, che la ferita diventi il luogo di una rigenerazione. È la speranza che la nostra storia, con le sue macchie, non sia definitiva, che ci sia una possibilità di ricominciare da una sorgente più pura di noi stessi.

La tradizione cristiana ha visto in questo Salmo la preghiera perfetta del penitente, ma ha anche riconosciuto che la sua pienezza di senso si compie solo in Cristo. Egli è il “cuore nuovo” donato all’umanità. Dai Padri della Chiesa in poi, la sua ferita sul costato è stata vista come la sorgente dalla quale sgorgano “sangue e acqua” – simboli dei sacramenti del Battesimo e dell’Eucaristia, che lavano e rinnovano. In Lui, la richiesta “rendimi la gioia della tua salvezza” trova risposta: la gioia è lo Spirito Santo, effuso dal Crocifisso-Risorto. La “creazione” nuova non è più solo un desiderio; è un evento storico: è la Chiesa, il popolo dei redenti, nato proprio dal fianco squarciato del nuovo Adamo. Per il cristiano, allora, confessare il proprio peccato significa immergerlo nell’oceano infinito di misericordia che è il Cuore di Cristo, certi che lì, la richiesta di un cuore puro non cade nel vuoto, ma incontra la potenza rigeneratrice di Colui che ha vinto il peccato e la morte.

5. SALMO 88: LA FOSSA SENZA ALBA

“Io sono come un uomo senza forza, come un cadavere abbandonato tra i morti... Mi hai messo nella fossa più profonda, nel buio, negli abissi.”

Se il Salmo 22 grida nell’abbandono ma, almeno nella sua conclusione canonica, mantiene un barlume di fiducia, il Salmo 88 è il buco nero della preghiera biblica. Non c’è svolta, non c’è speranza, non c’è consolazione. Dal primo all’ultimo versetto, il tono è di una disperazione pura e senza sbocco. L’orante si sente già morto, cancellato dall’albo dei viventi, rinchiuso in una tomba (“la fossa”) che è la sua realtà presente e permanente. Il rapporto con Dio non è di supplica, ma di accusa diretta: “hai allontanato da me amici e compagni”, “mi hai reso un oggetto di orrore”. Dio appare non come il salvatore, ma come il carnefice, la causa stessa della desolazione. È importante che un testo così esista nella Scrittura. Dice che anche questa esperienza – la depressione clinica, la malattia terminale senza conforto alcuno, la notte della fede che non intravede nemmeno un barlume di alba – può e deve essere portata davanti a Dio. Anche il silenzio assoluto, l’assenza di ogni sentimento religioso, possono diventare, nella loro nudità, una forma estrema e purissima di preghiera.

Questo salmo rappresenta l’onestà radicale della Bibbia di fronte alla condizione umana. Riconosce che non tutte le storie hanno un lieto fine, non tutte le ferite si rimarginano in questa vita. È la voce di chi ha esaurito ogni risorsa, anche quella della fede come sentimento consolante. In questo, è un salmo profondamente rispettoso della sofferenza: non la banalizza con facili ottimismo, non la ingabbia in schemi teologici rassicuranti. Le dà semplicemente voce, e in quel dare-voce le restituisce dignità.

La tradizione cristiana è prudente nell’applicare direttamente questo salmo a Cristo, perché il Figlio, morendo, non perse mai la comunione con il Padre. Eppure, nel mistero della sua discesa agli inferi, della sua discesa “nel seno della terra” (Mt 12,40) o “nelle regioni inferiori della terra” (Ef 4,9), la fede vede Cristo che visita anche questa “fossa estrema”. Ha attraversato, pur senza sperimentarla soggettivamente, la desolazione umana più totale. Non ha tolto l’esperienza della fossa dalla vita dei suoi, ma le ha tolto l’ultima parola. Ha seminato, anche in quel buio impenetrabile, il germe della sua presenza di Risorto. Per il credente che si ritrova, per qualsiasi ragione, nella desolazione del Salmo 88, la speranza non sta più in un sentimento interiore di conforto, che potrebbe non arrivare

mai. Sta nella fede oggettiva che Cristo è sceso più in basso di lui, e da quella profondità senza fondo ha aperto un varco. La preghiera, in questo stato, cessa di essere un dialogo sentito e può diventare semplicemente l'atto di aggrapparsi a quel varco, anche senza vederlo, anche senza sentirne la consistenza, fidandosi solo della Parola che lo promette.

6. SALMO 90: IL SOFFIO SULL'ETERNITÀ

“Tu fai ritornare l'uomo in polvere e dici: ‘Ritornate, figli dell'uomo!’. Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte.”

Il salmista qui compie un cambio di prospettiva radicale: non guarda più la vita dal punto di vista umano, dal dentro dell'esistenza, ma dal punto di vista di Dio. E da quella vertiginosa altezza, la vita umana appare brevissima, inconsistente, “un soffio”. I nostri anni “svaniscono come un sospiro”. Non c'è qui il dramma straziante del Salmo 22, né la disperazione del Salmo 88. C'è una lucidità fredda e maestosa: siamo creature, e in quanto tali, segnate dal limite e dalla caducità. La nostra fragilità (“siamo travolti dal tuo furore”) è legata alla nostra condizione di esseri finiti e, implicitamente, alla nostra distanza dalla santità divina. La preghiera che nasce da questa presa di coscienza non è una richiesta di immortalità, ma di sapienza: “Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio”. Sapere di essere mortali non deve portare alla disperazione o a un edonismo frenetico, ma a una vita densa, intensa, significativa. È un invito alla sobrietà esistenziale, a dare peso a ciò che veramente conta, perché il tempo è poco e prezioso.

Questa meditazione sulla caducità tocca una corda universale. È l'esperienza dello specchio che comincia a mostrare i segni del tempo, della malattia che irrompe, della perdita di una persona amata che ci ricorda il nostro stesso destino. È il “memento mori” che, se accolto senza panico, può diventare il lievito di una vita autentica, liberata dall'illusione di una perpetua giovinezza o di un successo duraturo. La sapienza che qui si invoca è l'arte di vivere bene proprio perché si sa di dover morire, di apprezzare il dono del presente perché non è eterno.

Cristo non nega la mortalità; la assume pienamente nella sua incarnazione. La sua venuta è l'ingresso dell'Eterno nel tempo effimero, della Vita nella morte. Ma la svolta è la risurrezione. In Lui, il “soffio” della vita umana non svanisce nel nulla; viene assunto, trasfigurato, nel respiro eterno di Dio. La polvere non è l'ultimo destino. La preghiera del salmo (“Saziaci al mattino con la tua grazia”) riceve una risposta inaudita: il “mattino” per eccellenza è quello della risurrezione, la “grazia” è la vita stessa di Dio donata nello Spirito Santo. La sapienza di “contare i giorni” si trasforma radicalmente: ogni giorno, anche quello della morte, è ora un giorno nelle mani del Risorto. La caducità non è più una maledizione contro cui lottare con disperazione, ma la condizione stessa attraverso cui passa la trasformazione in Lui, il passaggio necessario dalla vita biologica alla vita eterna. Il credente, pregando questo salmo, non si abbandona a un fatalismo triste, ma contempla la sua piccolezza per meglio stupirsi della grandezza dell'Amore che l'ha redenta.

7. SALMO 130: DALLE VISCERE DELL'ATTESA

“Dal profondo a te grido, o Signore; Signore, ascolta la mia voce!”

Questo grido non nasce dalla mente razionale, né dal sentimento elevato. Sale “dal profondo”, dalle viscere, dalla pancia dell'essere. È il suono dell'uomo che ha toccato il fondo e non ha più nulla da perdere, se non la sua stessa miseria. È la voce della nudità assoluta. Il salmista non offre giustificazioni, non fa promesse, non ha nulla da barattare. La sua unica forza è la sua totale debolezza: “Se consideri le colpe, Signore, chi ti può resistere?”. Non presenta una lista di meriti, ma l'unica cosa che gli resta: l'attesa. “L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora”. È un'attesa attiva, tesa, vigilante. Come le sentinelle che fissano l'orizzonte nella notte

più nera, sapendo che l'alba non dipende dal loro sforzo, ma che il loro compito è restare svegli e pronti ad accoglierla, così l'orante si mette in stato di vigile aspettativa. La sua speranza è fondata su una sola cosa: la misericordia di Dio. "Presso di te è il perdono".

Questa preghiera dal profondo è l'essenza stessa della religiosità autentica, al di là di ogni dogmatismo. È il riconoscimento di un bisogno radicale e della fiducia che esiste una Risposta a quel bisogno, anche se non si vede ancora. È l'esperienza di chi, dopo aver fallito, dopo aver sperimentato il limite, non si chiude in sé stesso, ma si apre a una possibilità che può solo venire dall'esterno. È la postura fondamentale del povero, del mendicante di senso.

Maria, nel Magnificat, canta che Dio "ha guardato l'umiltà della sua serva". L'umiltà è proprio questo stato "profondo", di bisogno riconosciuto. In Gesù, Dio scende in quel "profondo". La sua incarnazione è la visita divina alle "viscere" dell'umanità. La sua discesa agli inferi è l'estensione di questa visita fino agli estremi confini della lontananza. L'"attesa" del Salmo 130 trova finalmente il suo oggetto concreto: "Il Signore viene!". L'Avvento di Cristo è l'aurora che le sentinelle veglianti aspettavano. Da allora, il "profondo" non è più solo il luogo della disperazione, ma il luogo privilegiato dell'incontro con il Dio che si è fatto prossimo agli ultimi, che è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto. La preghiera dal profondo è la preghiera stessa della Chiesa, che nella notte della storia attende, con pazienza e trepidazione, il ritorno definitivo dell'Aurora, il compimento di ogni speranza nella pienezza del Regno.

PARTE II

L'UOMO IN CAMMINO VERSO IL VOLTO

8. SALMO 23: LA MANO SULLA SPALLA

"Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla."

Queste parole, tra le più conosciute al mondo, hanno la semplicità disarmante di una verità elementare. Non contengono teologia complessa, ma esprimono un rapporto. L'immagine del pastore evoca un legame antico, di cura premurosa e di totale dipendenza. Il credente si riconosce pecora: creatura non feroce né autosufficiente, che ha bisogno di essere condotta, di trovare riposo, di essere dissetata. La sicurezza evocata non nasce dall'assenza di pericoli – anzi, si parla esplicitamente della "valle oscura" – ma dalla presenza rassicurante del Pastore. La sua "verga" (per correggere la direzione) e il suo "bastone" (per sostenere e difendere) non sono minacce, ma "comfort", strumenti di una guida amorevole. La fiducia raggiunge il suo apice nell'immagine del banchetto imbandito "sotto gli occhi dei miei nemici": la protezione divina non è una fuga dal mondo ostile, ma una pace così profonda da permettere di vivere, persino di festeggiare, in mezzo alle minacce.

Questa fiducia elementare tocca un bisogno umano primordiale: quello di sentirsi al sicuro, di essere guidati quando la strada è incerta, di trovare ristoro quando le forze si esauriscono. È la nostalgia di una presenza che non delude, di una mano sulla spalla che indica la via e infonde coraggio. È la risposta dell'anima all'ansia e alla solitudine, il sogno di un rifugio in cui la propria vulnerabilità non sia uno svantaggio, ma la condizione per ricevere cura.

Gesù si appropria di questa immagine in modo definitivo e la trasfigura: "Io sono il buon pastore" (Gv 10,11). Ma la radicalizza in una direzione inattesa: "Il buon pastore offre la vita per le pecore". La "valle oscura" assume così il volto concreto della morte, e la guida del Pastore non consiste nell'evitarcela, ma nell'attraversarla con noi, morendovi Lui stesso per primo. Il "banchetto" sotto gli occhi dei nemici (il peccato, il male, la morte) diventa l'Eucaristia, il memoriale del suo sacrificio, che ci nutre e ci fortifica proprio nel nostro cammino attraverso le ombre del mondo. La fiducia del Salmo 23, allora, non è più riposta in una provvidenza generica, ma in una Persona precisa che ha dato prova del suo amore fino all'estremo, fino a dare la vita. Essere sua pecora

significa seguirlo, sapendo che la meta finale è pascolare per sempre nelle “sorgenti delle acque della vita” dell’eterna Gerusalemme.

9. SALMI 42-43: LA GOLA ARSA

“Come la cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a te, o Dio. L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente.”

Questo duplice salmo è il canto dell’assenza e della nostalgia. L’orante è lontano dal Tempio, dalla “casa di Dio”, e questa distanza geografica diventa il simbolo di un’aridità interiore bruciante. La sete non è metaforica, è fisica, totale, una sensazione che sorge dalle viscere. “Le mie lacrime sono il mio cibo giorno e notte”. Il ricordo della gioia passata, delle folle festose che andavano al Tempio (“condurrò alla tua casa”), non consola, ma aguzza la sofferenza del presente. Il ritornello che scandisce la preghiera è una lotta interiore, un dialogo dell’anima con sé stessa: “Perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi?”. È la preghiera di una fede ferita, che non nega il dolore, non lo edulcora con false certezze, ma continua a sperare contro ogni evidenza, aggrappandosi al ricordo della bontà di Dio. È la voce di chi crede, ma non sente; di chi sa, ma non sperimenta.

Questa sete rappresenta forse il movimento più profondo del cuore religioso: il desiderio che sopravvive alla delusione, la ricerca che continua anche quando l’oggetto sembra irraggiungibile. È l’esperienza di ogni uomo che ha cercato un senso, una bellezza, una verità, e si è trovato di fronte al silenzio o alla banalità. È la “notte oscura” di cui parlano i mistici, dove la fede si purifica dalla ricerca del proprio benessere emotivo per diventare puro affidamento. Il salmista, in questa arsura, non rinnega Dio; gli grida la sua lontananza, e in quel grido, paradossalmente, lo tiene presente. Gesù, nell’ultimo giorno della grande festa, si alza e grida: “Se qualcuno ha sete, venga a me e beva” (Gv 7,37). In Lui, le “sorgenti d’acqua viva” non sono più un luogo lontano (il Tempio di Gerusalemme), ma una Persona. Egli stesso, sulla croce, dirà “Ho sete” (Gv 19,28), facendo sua, in modo concreto e straziante, l’arsura del salmista e di tutta l’umanità assetata di amore e di giustizia. E dal suo costato trafitto, annota Giovanni, “uscì sangue e acqua” (Gv 19,34): il simbolo dei sacramenti che dissetano la sete più profonda dello spirito. Il desiderio struggente del Salmo 42-43 non viene quindi placato in modo banale; viene portato alla sua massima intensità sulla croce, per essere poi colmato dal dono dello Spirito Santo, l’“acqua viva” che zampilla in chi crede, divenendo in lui “fonte di acqua che zampilla per la vita eterna” (Gv 4,14). La sete di Dio trova risposta in Dio stesso che si fa sete per noi.

10. SALMO 63: LA CARNE CHE BRAMA

“O Dio, tu sei il mio Dio, all’aurora ti cerco; di te ha sete l’anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz’acqua.”

Qui il desiderio di Dio non è solo spirituale; avvolge l’intero essere, corpo e anima, in una dichiarazione d’amore quasi sensuale. L’uomo è “terra deserta”, e il suo bisogno di Dio è primario e fisico come il bisogno d’acqua del suolo inaridito. Il linguaggio sfiora l’erotismo mistico: l’anima è “saziata come di midollo e di grasso”, le labbra lodano “con labbra di gioia”. L’incontro con Dio, ricordato nel “santuario”, non placa il desiderio; lo alimenta, in una sorta di felice, divina insoddisfazione. Persino la notte, tempo di riposo e di oscurità, diventa occasione di intimità: “su di te medito nel mio giaciglio”. È la preghiera dell’innamorato, dove la distanza accresce la brama e il ricordo del contatto diventa nutrimento.

Questo salmo dà voce a una dimensione spesso dimenticata della spiritualità: il coinvolgimento totale della corporeità. L’anelito a Dio non è disincarnato, ma nasce dalla nostra stessa materialità, dalla nostra natura di esseri fatti di carne che desiderano un contatto, una presenza, una sazietà che sia anche fisicamente percettibile come benessere e pace. È la reazione alla sensazione di essere

aridi, spenti, privi di linfa vitale. È il riconoscimento che la pienezza di vita che cerchiamo deve toccare e trasformare anche la nostra esistenza concreta, sensibile.

La tradizione cristiana ha spesso letto questo salmo come la preghiera dell'anima che desidera l'Eucaristia, dove il desiderio trova un appagamento sacramentale che è anticipo del banchetto celeste. Ma il compimento più radicale è nell'Incarnazione stessa. In Cristo, Dio prende su di sé quella stessa "carne arida" che lo desidera. La distanza tra il Desiderante e il Desiderato viene colmata nella persona del Dio-uomo. L'intimità cantata dal salmista trova il suo vertice nell'unione sponsale tra Cristo e la Chiesa, immagine di un amore totale e fecondo. Il desiderio umano, con tutta la sua forza sensibile, viene così santificato, perché Dio stesso l'ha assunto in Cristo e lo orienta, non verso oggetti creati che deludono, ma verso la comunione piena con Lui, nella quale l'intero essere umano, anima e corpo, troverà la sua pace e la sua gioia definitiva.

11. SALMO 84: I TALLONI DEL PELLEGRINO

“Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti! L'anima mia anela e desidera gli atri del Signore.”

È il canto del pellegrino, la voce di chi è in cammino e fissa il cuore sulla meta. L'uomo è descritto come un viandante la cui felicità è tutta proiettata in avanti: “Beato l'uomo che trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio”. La nostalgia per la “casa di Dio” è più forte di ogni fatica. Il viaggio non è un semplice spostamento; è un'ascesi che trasforma: “Attraversando la valle del pianto, la cambiano in fonte” – la fatica stessa diventa sorgente di ristoro e di crescita. Il pellegrinaggio non è una fuga dal mondo, ma un attraversarlo con uno sguardo diverso, orientato verso un luogo che dà senso a tutto il percorso. La bellezza del santuario non sta solo nell'arrivo, ma nella grazia che si sperimenta già durante il cammino.

Questo salmo esprime un'intuizione fondamentale sull'esistenza umana: non siamo fatti per la stasi, ma per il cammino; la nostra vera patria è spesso percepita come un altrove verso cui tendere. È l'esperienza di chi cerca un senso, una verità, una bellezza che non si esaurisce nelle cose immediate. È la nostalgia che muove lo scienziato, l'artista, il filosofo, e ovviamente il credente. Il “pellegrinaggio” è la metafora stessa di una vita che non si accontenta, che cerca una pienezza oltre l'orizzonte visibile.

Gesù dice ai suoi discepoli: “Io sono la via” (Gv 14,6). Con queste parole, compie una rivoluzione: la meta (Dio) e il cammino coincidono in una Persona. Non si va più principalmente verso un Tempio di pietra, ma si cammina con una Presenza. Egli stesso è il vero Tempio (Gv 2,21), la dimora di Dio tra gli uomini. Il pellegrinaggio del cristiano, quindi, è una sequela. La “valle del pianto” è il mondo redento ma ancora segnato dalla sofferenza, che il discepolo attraversa portando in sé la presenza del Maestro. La meta ultima è la Gerusalemme celeste, la casa del Padre con molte dimore, ma già ora, la “casa” è dove due o tre sono riuniti nel suo nome. I talloni del pellegrino continuano a consumarsi sulle strade della storia, ma il suo cuore ha già, in qualche modo, varcato la soglia, perché ovunque vada, non cammina più solo.

12. SALMO 91: L'OMBRA DELLE ALI

“Tu che abiti al riparo dell'Altissimo e dimori all'ombra dell'Onnipotente, di' al Signore: ‘Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido’.”

Qui la fiducia si fa coraggiosa, quasi sfidante. L'orante si descrive come un pulcino al riparo sotto le ali potenti della madre, un'immagine di protezione intima e totale. Le minacce elencate sono concrete e spaventose: “lacci del cacciatore”, “peste che devasta nel buio”, “mille cadranno al tuo fianco, diecimila alla tua destra”. La promessa non è che il male non esista o non colpisca, ma che chi si rifugia in Dio ne sarà preservato, che il male non avrà l'ultima parola sulla sua vita. “Ai suoi

angeli darà ordine a tuo riguardo, perché ti custodiscano in tutti i tuoi passi”. È una fiducia che sfida l’evidenza, basata non su una visione ingenua del mondo, ma sulla convinzione della potenza superiore del Protettore. È il canto di chi, pur vedendo il pericolo, sceglie di non farsi governare dalla paura.

Questa preghiera tocca il nervo scoperto della nostra vulnerabilità. L’uomo sperimenta di essere fragile, esposto a forze che lo sovrastano: malattie, incidenti, violenza, catastrofi naturali. Il bisogno di un rifugio, di una “fortezza”, è ancestrale. Il Salmo 91 non promette un’immunità magica, ma offre una prospettiva: la sicurezza fondamentale non sta nell’evitare ogni pericolo, che è impossibile, ma nel radicare la propria esistenza in una Presenza più grande, che dà un senso e una destinazione anche all’esperienza della sofferenza. È l’invito a vivere non nella paranoia, ma in uno stato di abbandono vigilante.

Questa promessa viene messa alla prova in modo radicale nel Vangelo. Satana stesso cita questo salmo tentando Gesù nel deserto: “Ai suoi angeli darà ordine a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra” (Mt 4,6). Gesù rifiuta questa interpretazione distorta, che vuole trasformare la fede in un test magico su Dio. La sua via è diversa: la protezione del Padre non evade la croce, ma la attraversa e la vince. Gli angeli non lo portano via dal pericolo, ma lo servono nella sua agonia nell’orto (Lc 22,43). Il vero “rifugio” è l’obbedienza al Padre, anche quando conduce al sacrificio supremo. Il cristiano, dunque, non prega questo Salmo per essere esentato dalla lotta o dalla sofferenza, ma per essere custodito nella lotta, sicuro che nemmeno la morte può strapparli dall’amore di Dio che è in Cristo Gesù (cfr. Rm 8,38-39). La sua fiducia è nella vittoria finale, già ottenuta nella risurrezione.

13. SALMO 103: IL RESPIRO DELLA GRATITUDINE

“Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome. Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici.”

Questo salmo è un inno alla memoria grata, un invito gioioso a fare l’inventario delle benedizioni ricevute. Non si tratta di un’astratta lode, ma di un catalogo concreto e corporeo della bontà di Dio: “perdona tutte le tue colpe”, “guarisce tutte le tue malattie”, “placa di beni la tua bocca”, “rinnova come aquila la tua giovinezza”. La gratitudine qui non è un dovere formale, ma un’esplosione di vita che coinvolge tutto l’essere: “quanto è in me benedica il suo santo nome”. È la reazione spontanea della creatura che, guardandosi indietro, riconosce di non essersi fatta da sé, di essere il frutto di una cura paziente e fedele. È un respiro profondo di riconoscenza che rinnova dall’interno, che guarisce l’anima dall’amarezza e dall’autosufficienza.

Questa dinamica della gratitudine è un antidoto fondamentale alla disperazione e al nichilismo. Fermarsi a riconoscere il bene, anche nelle piccole cose, è un atto di resistenza contro la tentazione di vedere solo il male e l’assenza. È un’arte che si impara, un modo di ri-orientare lo sguardo sulla propria storia, scoprendovi non solo le ferite, ma anche le tracce di una presenza buona. La lode non nega il dolore, ma lo colloca in un orizzonte più ampio di senso, in cui anche la guarigione da una malattia o il semplice dono di un nuovo giorno diventano segni di una benevolenza più grande. In Cristo, il catalogo dei “benefici” di Dio riceve la sua chiave di lettura definitiva e la sua fonte inesauribile. Lui è il Perdono incarnato, il Medico delle nostre ferite più profonde, il Pane che sazia ogni fame. L’Eucaristia (dal greco *eucharistein*, “rendere grazie”) è il sacramento in cui la gratitudine del Salmo 103 diventa atto centrale della comunità credente. Il cristiano, facendo memoria della morte e risurrezione di Cristo, fa il più grande atto di ringraziamento possibile, perché ringrazia non solo per i beni creati, ma per il Donatore stesso che si è donato. Il suo “grazie” trasforma la visione della realtà: tutto è grazia, anche la croce, perché in essa si è manifestato l’amore più grande. La lode diventa così il respiro naturale della nuova creatura in Cristo.

14. SALMO 136: LE MANI DELLA MEMORIA

“Date grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre.”

Questo salmo ha la struttura cadenzata di una liturgia corale. Ogni versetto che proclama un atto potente di Dio nella storia – dalla Creazione (“con sapienza ha fatto i cieli”) alla Liberazione dall’Egitto (“colpi l’Egitto nei suoi primogeniti”), alla Conquista della Terra (“diede la loro terra in eredità”) – viene puntellato dallo stesso ritornello ostinato: “perché il suo amore è per sempre”. La storia non è un caos di eventi casuali, né una semplice successione di fatti. È il teatro in cui si dispiega l’amore fedele (*hesed*) di Dio, la sua lealtà all’alleanza. Ricordare non è un esercizio archeologico fine a sé stesso; è un atto di fede che forgia l’identità: noi siamo il popolo che Dio ha tratto dalla schiavitù, che ha guidato nel deserto, che ha introdotto nella terra promessa. È una preghiera che va cantata insieme, perché la memoria che salva è sempre memoria collettiva, che unisce le generazioni in un unico racconto di salvezza.

Questo salmo risponde a un bisogno umano profondo: quello di dare un senso alla storia, sia personale che collettiva. L’uomo ha bisogno di raccontare la sua storia per capire chi è; un popolo ha bisogno di celebrare le sue origini per preservare la sua coesione. Senza memoria, si perde l’identità e si diventa vulnerabili alla dispersione e alla disperazione. Il ritornello “perché il suo amore è per sempre” è un atto di resistenza contro il dimenticare, contro la tentazione di leggere la storia solo come una catena di violenze e di ingiustizie. Afferma che, in fondo a tutto, c’è una tenacia d’amore.

Per il cristiano, la storia delle “meraviglie” di Dio culmina e si rilegge tutta nella Pasqua di Gesù. L’Esodo definitivo non è più dall’Egitto, ma dal peccato e dalla morte. Il ritornello “perché il suo amore è per sempre” risuona con potenza inaudita nella Veglia Pasquale, luce nella notte. Ogni Eucaristia è un memoriale (un “ricordo” che rende presente) di quell’Evento unico. Le mani di Dio che operano meraviglie sono ora, in modo visibile, le mani forate del Cristo. La memoria celebrata non è più solo del passato; è forza per il presente e anticipo del futuro. La Chiesa, celebrando, fa memoria per diventare essa stessa, nel tempo, segno vivente e strumento di quell’amore fedele che dura in eterno.

15. SALMO 148: IL CORO DEL CREATO

“Lodate il Signore dai cieli, lodatelo nell’alto dei cieli... Bestie e animali domestici, rettili e uccelli alati... Re della terra e tutti i popoli.”

Qui la preghiera esplode in un coro universale. L’uomo non prega più da solo, né solo a nome del suo popolo. Si fa portavoce, cantore, direttore d’orchestra di tutto il creato. Invita cieli, angeli, sole, luna, mostri marini, monti, alberi da frutto, animali selvatici e domestici a unirsi in una sinfonia di lode. È la visione di un universo armonioso, dove ogni creatura, con la sua specificità e la sua bellezza, riflette, come uno specchio particolare, la gloria del Creatore. L’uomo viene chiamato per ultimo, quasi come il vertice cosciente di questa liturgia cosmica, colui che dà voce cosciente all’elogio che tutta la creazione proclama con la sua semplice esistenza.

Questo slancio manifesta un’intuizione fondamentale: l’essere umano non è un estraneo nel mondo, ma parte di un tutto più grande. La sua vocazione non è di dominare brutalmente, ma di “cantare il canto del mondo”, di essere il sacerdote della creazione, che raccoglie la lode implicita di tutte le cose e la rivolge a Dio in un atto di cosciente gratitudine. È la reazione allo stupore per la bellezza del reale, quel sentimento che unisce il mistico, il poeta e lo scienziato. È anche un potente antidoto all’antropocentrismo esasperato: l’uomo non è il centro del tutto, ma il punto in cui il tutto prende coscienza di sé e si offre.

San Paolo afferma che in Cristo “sono state create tutte le cose... e tutte sussistono in lui” (Col 1,16-17). Il Verbo incarnato è il centro di unità della creazione, la Parola attraverso cui tutto è stato fatto. La sua risurrezione è considerata “primizia” (1 Cor 15,20), l’inizio della redenzione e della

trasfigurazione di tutta la creazione, che “geme e soffre” in attesa della liberazione finale (Rm 8,22). Il cristiano, pregando questo Salmo, non fa semplice poesia naturalistica. Proclama che in Cristo, il coro spezzato e disarmonico a causa del peccato, ritrova la sua armonia. L’Eucaristia è l’anticipo di quel banchetto cosmico in cui cielo e terra saranno riconciliati per sempre. La nostra lode personale si inserisce in questa sinfonia immensa: siamo la voce della creazione che, in noi, diventa parola, ringraziamento e offerta consapevole al Creatore.

PARTE III

L'UOMO DI FRONTE ALLA PAROLA FATTA SI CARNE

16. SALMO 2: LO SCHERNO E LO SCETTRO

“Io ho costituito il mio re su Sion, mia santa montagna... Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato.”

Il salmo si apre su uno scenario di caos e di rivolta universale: “Perché le nazioni sono in tumulto?”. I re della terra cospirano, i popoli macchinano vanità, si alleano contro il Signore e contro il suo “Unto”, il suo Messia. È la rappresentazione del potere umano nella sua arroganza, che si erge a giudice ultimo e rifiuta qualsiasi autorità superiore. La risposta divina a questa sommossa è descritta con un’ironia sferzante: “Colui che siede nei cieli ne ride”. Poi, con un decreto irrevocabile, proclama l’intronizzazione del suo Re su Sion. Il linguaggio è quello di un’adozione regale e divina insieme: “Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato”. A questo Figlio-Re vengono promesse le nazioni in possesso e uno scettro di ferro per spezzarle. È il salmo della regalità messianica assoluta, che unisce la potenza sovrana alla relazione filiale unica, presentando il Messia come il punto di frattura decisivo nella storia del mondo.

Questo testo dà voce alla percezione profonda di un conflitto cosmico tra il disordine generato dall’uomo e un ordine superiore che viene da Dio. È il grido contro l’ingiustizia dei potenti, la confusione morale, la sensazione che il male abbia il sopravvento. Presenta la speranza che tale disordine non sia l’ultima parola, che esista un’autorità stabilita da Dio per giudicare e ristabilire la giustizia. Tuttavia, la descrizione di questo Re con uno “scettro di ferro” pone anche un interrogativo inquietante sulla natura di questa giustizia.

Il Nuovo Testamento riconosce in questo salmo una profezia chiave su Gesù. Viene citato negli Atti durante la preghiera della comunità perseguitata (At 4,25-26) e applicato a Gesù in momenti decisivi: al suo battesimo e alla sua trasfigurazione la voce del Padre proclama: “Tu sei il Figlio mio” (Mc 1,11; 9,7). Ma la rivoluzione cristiana sta nel modo in cui Gesù realizza questa regalità. Egli rifiuta la via dello scettro di ferro del potere politico. Il suo trono è la croce, lo scettro di ferro è lo strumento della sua passione, con cui vince il vero nemico: il peccato e la morte. La sua potenza si manifesta nell’impotenza, la sua vittoria nella sconfitta. Egli è il Re il cui regno “non è di questo mondo” (Gv 18,36), ma che proprio morendo attira tutti a sé. La Chiesa vede in Lui il Re la cui forza è l’amore obbediente, che regna dal legno della croce e invita tutti a sottomettersi non con la forza, ma con la libera adesione della fede.

17. SALMO 5: L’ASCOLTO DEL MATTINO

“Signore, al mattino ascolta la mia voce, al mattino preparo per te la mia offerta e sto in attesa.”

Questa è una preghiera mattutina di un giusto assediato da nemici bugiardi e violenti. L’orante si presenta a Dio all’alba, preparando la sua “offerta” – non un sacrificio animale, ma la sua stessa preghiera, la sua attesa fiduciosa. La sua supplica è chiara: chiede di essere guidato nella “giustizia” perché i suoi nemici, la cui “gola è un sepolcro aperto”, non trionfino. C’è una netta consapevolezza del carattere di Dio: “tu non sei un Dio che si compiace del male”, “gli orgogliosi non possono stare davanti ai tuoi occhi”. La preghiera è quindi un atto di allineamento: all’inizio del giorno, l’uomo

mette la sua voce, i suoi intenti, la sua vita sotto lo sguardo del Dio veritiero, per essere condotto su una via retta in un mondo storto.

Questa preghiera coglie il gesto fondamentale di dare un'impostazione alla giornata. È il bisogno di non essere in balia degli eventi e delle reazioni impulsive, ma di ancorare la propria libertà a un principio di verità e di giustizia che viene da oltre sé stessi. È la risposta alla confusione, alla maldicenza, all'ingiustizia che si sperimentano attorno: non una risposta di ritorsione, ma di ricerca di una guida interiore. L'"attesa" di cui parla il salmista non è passività, ma vigilanza attiva, l'apertura a ricevere una direzione.

I Padri della Chiesa hanno visto in questo "mattino" un simbolo dell'alba della risurrezione. Cristo, il Giusto perfetto, circondato da tradimenti e menzogne, al mattino di Pasqua porta al Padre non solo la sua voce, ma la sua vita intera, offerta sulla croce. La sua preghiera mattutina per eccellenza è il suo "sia fatta la tua volontà" nell'orto degli Ulivi e il suo consegnare lo spirito al Padre. Il cristiano, pregando questo Salmo all'alba, non si limita a chiedere protezione per le ore che verranno. Si unisce alla preghiera del Figlio risorto, offrendo la propria giornata in unione al suo sacrificio di lode e obbedienza. La "giustizia" in cui chiede di essere guidato è ora la giustizia di Dio rivelata nel Vangelo, quella che ci viene donata per fede in Cristo. Il mattino diventa così memoria del mattino pasquale, e l'attesa fiduciosa si colora della certezza che Colui che ascolta ha già vinto per noi.

18. SALMO 72: LA PIOGGIA DELLA GIUSTIZIA

"O Dio, affida al re il tuo diritto, al figlio del re la tua giustizia... Nei suoi giorni fioriranno la giustizia e l'abbondanza di pace."

Questo è il ritratto del sovrano ideale, la preghiera perché il re regni secondo il cuore di Dio. Le sue caratteristiche non sono la conquista militare o la ricchezza, ma l'equità: "Giudichi il tuo popolo con giustizia e i tuoi poveri con rettitudine". La sua attenzione si concentra sui più deboli: "Pietà avrà del debole e del povero, salverà la vita dei miseri". Gli effetti di un tale governo sono descritti in termini quasi cosmici: pace, abbondanza, prosperità che si estende a tutta la terra. Il salmo termina con una visione universale: "Siano benedette in lui tutte le stirpi della terra". È l'utopia politica per eccellenza della Bibbia, il sogno teologico di un potere che sia servizio, dove l'autorità è strumento di benedizione per tutti, specialmente per gli ultimi.

Questo grido esprime un desiderio umano profondo e universale: che chi detiene il potere lo eserciti per il bene comune, che la politica non sia sopraffazione ma servizio, che i poveri non siano schiacciati ma difesi. È la speranza contro la delusione per governi corrotti e ingiusti, la nostalgia di un'armonia sociale in cui ogni persona possa fiorire. In questo senso, il salmo è sempre attuale, poiché denuncia l'eterna tentazione del potere di diventare fine a sé stesso e ne delinea l'alternativa secondo Dio.

La Chiesa primitiva ha letto immediatamente questo salmo in riferimento a Gesù. Egli è il Re la cui giustizia si è manifestata concretamente nelle sue scelte: nelle guarigioni, nell'attenzione agli esclusi, nelle beatitudini che proclamano beati i poveri. Ma il suo regno, come Egli stesso chiarisce a Pilato, "non è di questo mondo" (Gv 18,36). La sua giustizia non si impone con le armi o con le leggi, ma attraverso il dono di sé. Si compie nel giudizio di amore della croce, dove il Re dona la vita per i suoi sudditi. La "pioggia" che feconda la terra arida dell'ingiustizia è il suo Spirito, effuso su ogni carne. La pace che porta è anzitutto la riconciliazione con Dio. In Lui, l'utopia del Salmo 72 cessa di essere un semplice sogno e diventa una promessa storica e una forza operante nel presente attraverso la vita della Chiesa, in attesa del suo compimento finale, quando Egli ritornerà a giudicare i vivi e i morti e a instaurare definitivamente il suo regno di giustizia e di pace.

19. SALMO 110: LA DESTRA DEL PADRE

“Oracolo del Signore al mio signore: ‘Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi’.”

Queste parole iniziali presentano un dialogo misterioso e maestoso. Il Signore (JHWH) parla a un “mio signore” (in ebraico, *adoni*), una figura distinta da Lui ma in una posizione di straordinaria vicinanza e autorità. L’invito a sedere alla destra è il gesto supremo di onore, di condivisione del potere regale e della vittoria. Il salmo unisce a questa immagine di regalità trionfante un altro titolo sconcertante: “Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek”. Questo antico re-sacerdote di Salem (Gen 14) non apparteneva alla stirpe sacerdotale di Aronne, era una figura misteriosa e universale. Unire regalità e sacerdozio in una figura “per sempre” apre a una prospettiva messianica trascendente, che supera gli schemi istituzionali d’Israele. È un testo enigmatico che, già nell’Antico Testamento, puntava verso un orizzonte oltre se stesso.

Il salmo dà voce all’attesa di un intervento definitivo di Dio nella storia, di un Liberatore investito di un’autorità assoluta e permanente. È la speranza che il caos e il male, rappresentati dai “nemici”, non abbiano l’ultima parola, ma vengano infine sottomessi da un’autorità stabilita da Dio stesso. La figura di Melchisedek introduce l’idea di un sacerdozio universale, non legato a una tribù, che suggerisce una mediazione tra Dio e l’uomo di carattere nuovo e duraturo.

Questo salmo diventa, nel Nuovo Testamento, la lente principale attraverso cui gli apostoli interpretano l’identità e la missione di Gesù. Egli stesso lo cita per interrogare i farisei sull’identità del Messia (Mt 22,44). Dopo la risurrezione, Pietro lo proclama per spiegare l’ascensione: “Dio lo ha fatto Signore e Cristo, questo Gesù che voi avete crocifisso” (At 2,36). Sedere alla destra del Padre significa che Gesù, nella sua umanità glorificata, partecipa pienamente della signoria di Dio su tutto il creato. La Lettera agli Ebrei sviluppa ampiamente il tema del sacerdozio “alla maniera di Melchisedek” (Eb 5-7): Cristo è il sommo sacerdote eterno, perfetto, che non offre vittime esterne, ma se stesso, una volta per tutte, in sacrificio di espiazione. In Lui, il Salmo 110 trova il suo compimento totale: Egli è il Re-Sacerdote vittorioso, la cui autorità nasce dal sacrificio d’amore, e che intercede per sempre per noi presso il Padre.

20. IL MAGNIFICAT: IL CUORE CHE CAPOVOLGE IL MONTO

“L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l’umiltà della sua serva.”

Questo canto, sebbene non sia tratto dal Salterio, ne è il frutto maturo, la sintesi ispirata. Maria, ripiena di Spirito Santo, prega con le parole, le immagini e lo spirito dei Salmi. La sua gratitudine personale e umilissima – “ha guardato l’umiltà della sua serva” – si dilata immediatamente in una visione profetica che abbraccia la storia della salvezza. Il suo “magnificat” non è solo un ringraziamento, ma un annuncio rivoluzionario: Dio “ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote”. È il cantico degli ultimi che Dio fa primi, il manifesto del suo stile, che capovolge le logiche mondane di potere, ricchezza e prestigio. È la preghiera che, partendo dall’esperienza concreta di una donna semplice, diventa la chiave di lettura dell’agire di Dio nel mondo.

Il Magnificat dà voce alla gioia di chi si scopre oggetto di un’attenzione immeritata e straordinaria. Ma, soprattutto, esprime la giustizia profonda del cuore umano che si rallegra quando vede i soprusi ribaltati, gli affamati saziati, gli oppressi liberati. È il sogno di un mondo ribaltato secondo un’equità che non è solo sociale, ma ontologica: Dio sta dalla parte dei piccoli. È una preghiera che unisce l’intimità più personale (“mio salvatore”) alla prospettiva più universale (“di generazione in generazione”), mostrando che l’incontro con Dio non isola, ma proietta nella storia.

Maria canta tutto questo perché porta in grembo Gesù. Egli è la ragione vivente del capovolgimento. La sua nascita da una vergine umile di un villaggio periferico è il primo,

scandaloso atto di questa rivoluzione. La sua vita, le sue beatitudini, la sua morte da reietto e la sua risurrezione sono il compimento di quel canto. In Cristo, Dio ha davvero “sollevato gli umili” e “ha disperso i superbi”. Il Magnificat diventa così la preghiera fondamentale della Chiesa, Sposa umile e povera, che porta in sé la speranza del mondo e annuncia, con la sua stessa esistenza, il giudizio di misericordia di Dio sulla storia. È la sintesi perfetta di tutto il grido, l’invocazione e la risposta: un cuore umano che, nel suo “sì”, diventa la dimora della Parola e la voce armoniosa della Nuova ed Eterna Alleanza.

CONCLUSIONE

UN GRIDO RACCOLTO E TRASFIGURATO

Questo viaggio attraverso venti preghiere, dalla genesi del Salterio al culmine del Vangelo, non esaurisce la ricchezza del dialogo tra l'uomo e Dio, ma ne traccia i sentieri fondamentali. Ci ha mostrato un'umanità che non teme di presentarsi al suo Creatore nella verità nuda della sua condizione: spaventata e fiduciosa, colpevole e innamorata, disperata e esultante. Non esiste angolo dell'anima, ombra o luce, che non trovi in queste parole antiche uno specchio e una voce. Ma la rivelazione cristiana ci consegna una verità ancora più sconvolgente: questa mappa completa del cuore umano è stata percorsa, vissuta e abitata fino in fondo da Dio stesso in Gesù Cristo. In Lui, ogni gemito è stato assunto, ogni domanda è stata posta nell'intimità del dialogo trinitario, ogni ferita è stata toccata da una mano divina. La preghiera dei Salmi cessa così di essere soltanto la nostra voce che cerca Dio nell'oscurità; diventa, in un mistero di grazia, anche la voce del Figlio che prega in noi, con noi e per noi al Padre. Quando gridiamo “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, non siamo più soli in quell'abisso: è Cristo che grida in noi, e noi gridiamo in Lui, membra del suo Corpo sofferente e glorioso.

Pregare i Salmi con Cristo significa quindi accogliere un doppio movimento:

Riconoscere la nostra verità più autentica in quelle parole, senza edulcorazioni o fughe, permettendo alla Scrittura di scavare in noi fino al midollo.

Affidare quella stessa verità a Colui che l'ha già redenta, nella certezza che nessun nostro sospiro è estraneo al suo Spirito, che “intercede per noi con gemiti inesprimibili” (Rm 8,26).

L’aurora del cuore, promessa in ogni invocazione e attesa in ogni notte, è Lui, il Cristo risorto. È Colui che, avendo attraversato la notte più profonda della morte, rischiarà ora ogni nostra tenebra e trasforma, inesorabilmente, ogni nostro lamento in un canto di speranza. I Salmi ci furono dati perché imparassimo a gridare con tutta l'onestà della nostra creaturalità. Cristo ci fu dato perché quel grido universale e antico avesse, finalmente, una Risposta. E la Risposta non è una dottrina, né una semplice promessa. È un Volto, una Presenza, un Nome che è al di sopra di ogni nome: Gesù, il Signore, il Salvatore che raccoglie in sé ogni frammento della nostra umanità e lo presenta, sanato e trasfigurato, al Padre.

Il grido dell'uomo trova pace nel cuore di Dio. L'aurora è sorta, e non conosce tramonto.

PROPOSTA METODOLOGICA PER GIOVANI

Il testo “I Salmi e l’aurora del cuore. Il grido dell'uomo, il silenzio di Dio, la risposta del Cristo” non è concepito come un libro da leggere passivamente, ma come un laboratorio esistenziale. Per un giovane di oggi, immerso in una cultura frammentata e spesso superficiale, può diventare uno strumento potentissimo per un viaggio interiore autentico. Ecco una proposta metodologica articolata in tre fasi, pensata per un uso personale o di piccolo gruppo.

Fase 1: Incontro con il testo – La scossa dell'onestà (individuo o coppia)

L'obiettivo iniziale non è "spiegare" il salmo, ma lasciarsi interrogare da esso. Prima di leggere il commento proposto, si suggerisce questo percorso:

Lettura Nuda: Leggere il salmo biblico per intero, lentamente. Meglio ad alta voce.

Il Versetto-Squarcio: Scegliere il versetto che più colpisce (non quello che piace di più). Quello che "fa male" o che risuona in modo strano. Scriverlo su un foglio.

Domande Scomode (Senza Risposte):

Per me, ora: Quale esperienza concreta della mia vita (una paura, un desiderio, una rabbia, una gratitudine) si riflette in questo grido?

Per la mia generazione: Questo sentimento lo vedo attorno a me? Come si manifesta nei miei amici, nella società, nei social?

Il Muro: Cosa, in me, fa più fatica a credere o ad accettare di questo testo? (Es.: la fiducia cieca del salmo 23, la sete di Dio del 42, la giustizia capovolta del Magnificat).

Solo a questo punto, leggere il commento meditativo proposto. Non come "la risposta", ma come un amico più grande che ha percorso lo stesso sentiero e condivide la sua riflessione, mostrando come quel grido umanissimo trovi un eco e un compimento in Gesù.

Perché funziona per un giovane? Parte dalla sua esperienza reale (ansia, ricerca d'identità, senso di ingiustizia, desiderio d'amore) senza moralismi. Lo autorizza a portare le sue domande "scomode". Lo fa sentire compreso prima di essere guidato.

Fase 2: Condivisione creativa – Il coro delle voci (piccolo gruppo)

L'esperienza individuale, se condivisa, si moltiplica. Il gruppo (5-8 persone, guidate da un animatore non cattedratico ma facilitatore) diventa il luogo dove il grido personale diventa preghiera corale.

Struttura di un incontro (90 minuti):

Aggancio (10 min) – Un'immagine, una canzone, un video-clip: Introdurre il tema esistenziale del salmo (es.: per il Salmo 42/43, un video di un deserto; per il Salmo 51, un brano che parla di errori e seconde possibilità; per il Salmo 84, una scena di viaggio).

Silenzio Attivo (15 min): Lettura personale del salmo e del commento, seguendo il metodo della Fase 1. Ognuno annota il suo "versetto-squarcio" e una parola-chiave della sua riflessione.

Condivisione a Cerchio (40 min):

Si condivide solo il versetto scelto e la parola-chiave. Niente spiegazioni lunghe.

L'animatore guida con domande semplici: "Dov'è la fatica comune?" "Dov'è la speranza comune?"

Regola d'oro: Nessun giudizio, nessun "dovresti". Solo ascolto.

Preghiera Creativa (20 min) – Trasformare il grido in arte:

Scrivere una strofa rap ispirata al salmo.

Creare un collage con ritagli di giornale che rappresenti il "prima" (il grido) e il "dopo" (la speranza cristologica).

Comporre una preghiera spontanea a due voci: una che legge versetti del salmo (il grido), l'altra che risponde con brevi frasi del Nuovo Testamento o del commento (la risposta).

Conclusione (5 min): Un gesto semplice. Accendere una candela al centro dicendo "Cristo, Aurora del nostro cuore", o ascoltare insieme un canto che riprenda il salmo.

Fase 3: Incarnazione – Dal testo alla vita (progetto)

I Salmi non parlano solo all'interiorità, ma alla carne, alla storia. Ogni tema esistenziale può diventare un micro-progetto:

Dal Salmo 72 (Giustizia): Ricerca su un'ingiustizia nel proprio territorio (sfruttamento lavorativo, solitudine degli anziani). Pianificare un'azione concreta, anche piccola (una visita, una raccolta firme informata).

Dal Salmo 42/43 (Seti/Nostalgia): Intervistare un missionario o una persona che ha trovato una “direzione” nella vita. Fare un video-documentario sulla “ricerca di senso” tra i coetanei.

Dal Salmo 51 (Misericordia): Organizzare un “Gestore della Pace” nel proprio ambiente (scuola, palestra) per mediare piccoli conflitti, praticando l’arte del perdono e del nuovo inizio.

Dal Magnificat (Ribalta dei potenti): Studiare la biografia di un “umile” che ha cambiato la storia (es.: Martin Luther King, Madre Teresa, Oscar Romero) e presentarla in un social o in un incontro.

Il ruolo dell’animatore in tutto questo non è di docente, ma di regista spirituale:

Crea il contesto sicuro dove essere vulnerabili è permesso.

Fornisce gli strumenti (testi, stimoli artistici, contatti per i progetti) e poi si fa da parte.

Collega i puntini: aiuta a vedere il filo rosso tra l’esperienza del salmo, l’incontro con Cristo e la scelta concreta di vita.

È il primo a mettersi in gioco, condividendo anche le sue domande.

Questa metodologia trasforma il testo da “opera da studiare” a “campo da abitare”. Il giovane non apprende nozioni sui Salmi; incontra, attraverso di essi, la propria umanità profonda e, lì, il Volto di Cristo che lo attendeva già.